

IL MESSAGGERO
MERCLEDÌ
3 SETTEMBRE 1997

LA FOTO NON SPARA MA CHI LA USA SÌ

di VINCENZO ZENO-ZENCOVICH

LADY D morta per una foto», titolava lunedì "Il Messaggero", cogliendo bene il nesso fra l'assedio e l'inseguimento (non solo di quella sera) dei paparazzi e il tragico incidente costato la vita a Diana Spencer e al suo accompagnatore Mohamed "Dodi" Al Fayed. Verranno l'indagine e l'eventuale processo a dirci cosa è successo nel tunnel del Lungosenna. Ma non si vorrebbe tuttavia che la notorietà dei personaggi facesse dimenticare le vittime quotidiane di questa caccia all'immagine. Qualche esempio basterà a rinfrescare la memoria di tutti.

1. **La pietà verso i defunti:** siamo ormai assuefatti a vedere, alla televisione

CONTINUA A PAG. 8

di VINCENZO ZENO-ZENCOVICH

o sui giornali, le foto di cadaveri, noti o sconosciuti, di vittime di crimini o di eventi naturali. Non ci scomponiamo ormai più alla visione di una strada africana disseminata di corpi in decomposizione, o della pozza di sangue in cui giace l'ultimo pregiudicato ucciso in un regolamento di conti. Se la pubblicazione delle foto dell'on. Moro riverso sul tavolo dell'obitorio è costata solo una modestissima condanna, varrà la pena — penserà qualcuno — lucrare sull'immagine dei corpi straziati ed agonizzanti in una Mercedes accartocciata.

2. **Il pudore:** non basta che

si sappia che la violenza è stata compiuta; bisogna che si documenti con le immagini l'atto in corso. Così abbiamo potuto vedere come dei militari italiani violentavano una giovane somala con un candelotto esplosivo. Si dirà che occorre denunciare l'abuso compiuto dalle nostre truppe: ma se questo — e questo solo — era l'intento, che bisogno c'era di pubblicare tutta la sequenza, ingrandita, delle immagini, con tanto di didascalie illustrative delle varie fasi della violenza?

3. **Il dolore:** dietro ogni morte c'è il dolore di chi resta;

quando poi la morte è conseguenza di un crimine il dolore è ingigantito perché non si riesce a giustificarlo. Solo il tempo può rimarginare la ferita e addolcire il ricordo. Ma se la vicenda è stata oggetto di pubblicità, in ogni istante verrà riproposta agli occhi delle persone care la foto — ottenuta chissà come — della persona defunta, il più delle volte ritratta in momenti spensierati: quante volte è morta, per immagini, la ragazza assassinata a Roma, in via Poma?

4. **La giustizia:** come è possibile che un giudice e una

giuria possano giudicare serenamente quando per settimane e mesi sono stati bombardati dalle crescenti e (ad avviso degli inquirenti) inconfutabili accuse nei confronti dell'imputato? Ma soprattutto come farà costui — le fattezze del cui volto sono state ossessivamente diffuse e indelebilmente impresse nella memoria di tutti noi — a vivere una vita normale, quando anche venisse scagionato nel modo più pieno? Chiediamoci quale sarebbe la nostra reazione se incontrassimo per strada uno dei giovani accusati dell'omici-

dio all'Università di Roma; e chiediamoci pure se è solo un caso che l'allegoria della Giustizia abbia gli occhi coperti da una benda.

5. **La vergogna:** e se ci si domanda come si possa morire pur di non farsi fotografare, la risposta la si potrebbe, forse, ottenere riflettendo sulle scelte di chi ha deciso di togliersi la vita dopo che la propria foto è stata pubblicata assieme all'accusa di reati infamanti e sente su di sé lo sguardo di disprezzo della comunità. Se non abbiamo dimenticato la vicenda dei nonni suicidi dopo essere stati incrimina-

ti di abusi sessuali nei confronti dei nipotini, capiremo quanto il senso della vergogna, da Caino in poi, segna la vita, e la morte, degli uomini.

6. **La realtà:** ma la vittima più grave di questa orgia di immagini è il senso della realtà. Non sappiamo più se siamo di fronte ad una riproduzione di una vicenda vera, ovvero di una ricostruzione; se nella foto sgranata e sfocata è ritratta la persona vera, un suo sosia o addirittura un estraneo; così come, certe volte, accendendo la tv non siamo sicuri se si stia trasmetten-

do un avvenimento reale o la sua ricostruzione su un set.

Si potrebbe continuare per pagine e pagine a ricordare quante persone, e quanti valori, sono morte per una foto. Il problema è che nelle società occidentali, dall'avvento del cinematografo prima e della televisione poi, la conoscenza del mondo avviene attraverso delle immagini. E dunque anche la conoscenza di ciò che è perverso, orrido, trucculento, ingiusto. Non sono pertanto le foto che sono cattive, ma l'uso che di quelle foto si fa. Non è la foto che uccide, ma è l'uomo, che usa la foto come una fra le tante armi letali di cui dispone.